

DESCRIZIONE DELLA MIA MORTE

Giovanni Giudici (1924-2011)

Poiché era ormai una questione di ore
Ed era nuova legge che la morte non desse ingombro,
Era arrivato l'avviso di presentarmi
Al luogo direttamente dove mi avrebbero interrato.
L'avvenimento era importante ma non grave.
Così che fu mia moglie a dirmi lei stessa: preparati.
Ero il bambino che si accompagna dal dentista
E che si esorta: sii uomo, non è niente.
Perciò conforme al modello mi apparecchiai virilmente,
Con un vestito decente, lo sguardo atteggiato a sereno,
Appena un po' deglutendo nel domandare: c'è altro?
Ero io come sono ma un po' più grigio un po' più alto.
Andammo a piedi sul posto che non era
Quello che normalmente penso che dovrà essere,
Ma nel paese vicino al mio paese
Su due terrazze di costa guardanti a ponente.
C'era un bel sole non caldo, poca gente,
L'ufficio di una signora che sembrava già aspettarmi.
Ci fece accomodare, sorrise un po' burocratica,
Disse: prego di là dove la cassa era pronta,
Deposta a terra su un fianco, di sontuosissimo legno
E nel suo vano in penombra io misurai la mia altezza.
Pensai per un legno così chi mai l'avrebbe pagato,
Forse in segno di stima la mia Città o lo Stato.
Di quel legno rossiccio era anche l'apparecchio
Da incorporarsi alla cassa che avrebbe dovuto finirmi.
Sarà meno d'un attimo - mi assicurò la signora.
Mia moglie stava attenta come chi fa un acquisto.
Era una specie di garrota o altro patibolo.
Mi avrebbe rotto il collo sul crac della chiusura
Sapevo che ero obbligato a non avere paura.
E allora dopo il prezzo trovai la scusa dei capelli
Domandando se mi avrebbero rasato
Come uno che vidi operato inutilmente.
La donna scosse la testa: non sarà niente,
Non è un problema, non faccia il bambino.
Forse perché piangevo. Ma a quel punto dissi: basta,
Paghi chi deve, io chiedo scusa del disturbo.
Uscii dal luogo e ridiscesi nella strada,
Che importa anche se era questione solo di ore.
C'era un bel sole, volevo vivere la mia morte.
Morire la mia vita non era naturale.

'900

Tomaso Kemeny

(1938)

La parola giunse nel '900
viva e aperta come una ferita
che il bosco sacro disalbera:
sul tronco di un albero
solitario e allucinato
Dino Campana incise con lo stilo
"Si salvi chi può!"
legando in modo decisivo
la sopravvivenza dell'uomo
all'arte della parola.

COMMIATO

Claudia Azzola

Il mio tronco dove sale il dolore
sale voce mentre lasci la terra
e le cose che già avevi ucciso.
Nel silenzio del mattino a Tebe
si velava l'incontro sospeso
e il delitto aveva già corso.
Tiro intorno cambio tensione
alle corde del mio strumento
come quando mi accordavo
sulla lunghezza del tuo benvolere.
Come Edipo a volte eri preso
da infinita rabbia contro te stesso.
E mentre mi voltavo, era in me
il silenzio di Antigone.
Il silenzio...oro filtrante.
Mi rimane il poema incessante.



DITEMI VOI
Mariella De Santis

All'amico in seconda vocale e consonante
Ditemi voi se non è pregare
questo bisbiglio continuo
del mio corpo, questo suo
muoversi partecipe al vento,
al sole, all'altrui riso o pianto.
Ditemi voi se non è pregare
questo fervore con cui siedo
tra uomini, cose e differenti forme
simile a penombra nel confessionale.
(fine settembre '04)

PAS DE DEUX
Laura Cantelmo

Aria di Langa, tra le brume,
I faggi spelacchiati bucano il ghiaccio sopra il nero tufo.
Dalla corona dei monti voci soffocate di gufi,
fruscio di nascoste serpi sospiri di lotte tradite
Il velo brunito dei tramonti dentro l'azzurro sfocato
copre storie di dolori taciuti, di memorie braccate.
Il fuoco ribelle si consuma, ma ancora il fuoco
è fuoco, finché sulla terra non declina la vita.



DAL LIBRO DELL'APOCALISSE DI SAN GIOVANNI

Vidi poi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta di un arcobaleno; aveva la faccia come il sole e le gambe come colonne di fuoco. Allora l'angelo che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la destra verso il cielo e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli; che ha creato cielo, terra, mare, e quanto è in essi: "Non vi sarà più indugio! Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio come egli ha annunciato ai suoi servi, i profeti".

Penso sia adatto anche perché cercando la partitura, nella prefazione, ho trovato questo riferimento, ma in francese. (Capitolo X)

SOLSTIZIO IN CORTILE
Marica Larocchi

1
A lungo ho sperato
che fosse un volo
lasco e poderoso
sopra l'immenso
brulichio di larve.
Invece è questo
tuffo molle di starna,
d'anatra muta
o di svasso in parata
dentro i crepacci
della memoria;
e che riemerge adagio
con l'infanzia nel becco. [...]



LA PIETRA DI BOLOGNA o ENIGMA DI AELIA LAELIA CRISPIS

Aelia Laelia Crispis
 Nec vir nec mulier nec androgyna
 Nec puella nec iuvenis nec anus
 Nec casta nec meretrix nec pudica
 sed omnia
 sublata neque fame neque ferro neque ueneno
 Sed omnibus
 Nec coelo nec aquis nec terris
 Sed ubique iacet
 Lucius Agatho Priscius
 Nec maritus nec amator nec necessarius
 Neque moerens neque gaudens neque flens
 Hanc nec molem nec pyramidem nec sepulchrum
 Sed omnia
 Scit et nescit cui posuerit

[Aelia Laelia Crispis
 né uomo, né donna, né androgino
 né bambina, né giovane, né vecchia
 né casta, né meretrice, né pudica
 ma tutto questo insieme.
 Uccisa né dalla fame, né dal ferro, né dal veleno,
 ma da tutte queste cose insieme.
 Né in cielo, né nell'acqua, né in terra,
 ma ovunque giace,
 Lucio Agatho Priscius
 né marito, né amante, né parente,
 né triste, né lieto, né piangente,
 questa né mole, né piramide, né sepoltura,
 ma tutto questo insieme
 sa e non sa a chi è dedicato.]

Note: l'iscrizione è incisa su una pietra rettangolare e si tratta di una falsa iscrizione funeraria dedicata da un uomo che si nascose dietro lo pseudonimo di Lucius Agatho Priscius a una misteriosa donna chiamata Aelia Laelia Crispis. L'iscrizione, restaurata nel 1988, è conservata a Bologna presso il Lapidario del Castellaccio del Museo Civico Medievale di Palazzo Ghisilardi-Fava.



LA PIETRA DI BOLOGNA o ENIGMA DI AELIA LAELIA CRISPIS

Aelia Laelia Crispis
 Nec vir nec mulier nec androgyna
 Nec puella nec iuvenis nec anus
 Nec casta nec meretrix nec pudica
 sed omnia
 sublata neque fame neque ferro neque ueneno
 Sed omnibus
 Nec coelo nec aquis nec terris
 Sed ubique iacet
 Lucius Agatho Priscius
 Nec maritus nec amator nec necessarius
 Neque moerens neque gaudens neque flens
 Hanc nec molem nec pyramidem nec sepulchrum
 Sed omnia
 Scit et nescit cui posuerit

[Aelia Laelia Crispis
 né uomo, né donna, né androgino
 né bambina, né giovane, né vecchia
 né casta, né meretrice, né pudica
 ma tutto questo insieme.
 Uccisa né dalla fame, né dal ferro, né dal veleno,
 ma da tutte queste cose insieme.
 Né in cielo, né nell'acqua, né in terra,
 ma ovunque giace,
 Lucio Agatho Priscius
 né marito, né amante, né parente,
 né triste, né lieto, né piangente,
 questa né mole, né piramide, né sepoltura,
 ma tutto questo insieme
 sa e non sa a chi è dedicato.]

Note: l'iscrizione è incisa su una pietra rettangolare e si tratta di una falsa iscrizione funeraria dedicata da un uomo che si nascose dietro lo pseudonimo di Lucius Agatho Priscius a una misteriosa donna chiamata Aelia Laelia Crispis. L'iscrizione, restaurata nel 1988, è conservata a Bologna presso il Lapidario del Castellaccio del Museo Civico Medievale di Palazzo Ghisilardi-Fava.